

Era stato pensato e realizzato per favorire una crescita del Sud più intensa di quella media del Paese. Funzionava? Sì, molto

Poi, sono arrivati i liberisti, gli antistatalisti, quelli che ... via i lacci e i lacciuoli e le bardature burocratiche...

C'era una volta il credito d'imposta

ENRICO MORANDO

Segue dalla prima

Erano efficaci i crediti d'imposta? Sì, e molto. Lo ha ricordato il dottor Galli al recente seminario di Confindustria: malgrado la crescita debolissima della ricchezza nazionale, l'occupazione nel 2001 e nei primi mesi del 2002 è aumentata a ritmi molto intensi, trascinata proprio dai crediti. Qualche ruolo devono averlo avuto, i crediti d'imposta automatici, anche nel determinare i seguenti risultati: nel 2001 il Pil del centro-nord è cresciuto dell'1,7%. Nel Sud del 2,2. L'occupazione nel centro-nord è cresciuta dell'1,4%, mentre nel Sud è cresciuta del 2,1% (dati Svimez).

Il successo dei crediti d'imposta è dovuto soprattutto al loro carattere automatico. Per accedervi, infatti, l'imprenditore non doveva fare nessuna domanda: doveva solo investire e assumere. Poi, al momento di versare tasse e contributi, autoriduceva il dovuto in rapporto all'ammontare dell'agevolazione stabilita dalla legge. Il tutto, senza raccomandarsi a nessun ministro, sottosegretario, deputato, senatore, assessore, consigliere, portaborse... Poi, sono arrivati i liberisti, gli antistatalisti, quelli che... via i lacci e i lacciuoli e le bardature burocratiche... e la favola del credito d'imposta è diventata un incubo per chi (imprenditori e lavoratori) aveva commesso l'errore di avere fiducia in una norma dello Stato.

Ecco, in estrema sintesi cosa è accaduto: per decreto, (quello omnibus, che li le porcherie si nascondono meglio) il governo ha abolito il credito d'imposta per gli investimenti al Sud, trasformandolo in contributo (sì, di quelli per i quali si fa la domanda, che viene inserita in una graduatoria, che poi se i soldi non te li dà quest'anno, forse lo Stato te li dà l'anno prossimo); mentre il credito d'imposta per le assunzioni aggiuntive è stato eliminato per il futuro e per il passato, giacché un decreto «interdirigenziale» - nomina omina - ha stabilito che le risorse che compensano il mancato gettito sono esaurite e una successiva «circolare» obbliga gli imprenditori a restituire quello

evidentemente il governo considerava «maltolto», da giugno ad oggi. I giornali riportano da giorni dichiarazioni rassicuranti del presidente del Consiglio (Fiera di Bari) e di vari ministri: tranquilli, abbiamo già posto rimedio al «piccolo» errore. Detto e fatto: dopo le proteste di Confindustria, dei sindacati, di artigiani e commercianti, il governo ha stabilito che la

restituzione dei crediti d'imposta assenti «indebitamente» non debba avvenire più il 16 settembre 2002, ma il... 16 dicembre 2002. A parte questo «sollevio a scadenza trimestrale», tutto resta confermato, come da decreto omnibus e successive «circolari»: l'Agenzia delle entrate - a scampo di equivoci - ha addirittura eliminato il codice informatico di riferimento per

l'autoapplicazione dei crediti d'imposta. Perché un simile accanimento contro il Sud, i giovani e le imprese? L'unica risposta sensata è la seguente: i crediti d'imposta determinavano una troppo forte caduta di gettito, così che il governo - preoccupato per gli andamenti della finanza pubblica - ha dovuto eliminarli. Tradotto in termini com-

prendibili: nel Sud si facevano troppi (!) investimenti e troppe (!) assunzioni. Ma non era il Dpef dello stesso governo di centrodestra a reclamare una più intensa crescita degli investimenti e dell'occupazione al Sud, per colmare il divario che lo separa dal centro-nord? E non era lo stesso Patto per l'Italia, a recitare testualmente: «Nell'ambito della generale semplifica-

zione degli strumenti di incentivazione, il governo sta procedendo a concentrare nel Sud lo strumento del credito d'imposta... per dare certezza finanziaria e renderlo cumulabile con la Tremonti-bis?» Sulla semplificazione, abbiamo già detto: ciò che era automatico diventa discrezionale (la domanda). Ma ciò che impressiona è l'emergere di una idea

di impresa e di rapporto tra quest'ultima e lo Stato del tutto opposta a quella che la propaganda accreditata come propria del centrodestra: tu imprenditore vuoi fare un investimento nel Sud e lo vuoi fare ora? Fai una domanda allo Stato, che forse tra due anni ti consentirà di definire le condizioni finanziarie e i costi del tuo investimento. Tu imprenditore hai fatto cinquanta assunzioni aggiuntive e hai ridisegnato il sistema dei tuoi costi alla luce del diritto - sancito dalla legge - ad una agevolazione di 780 milioni di lire l'anno per tre anni? Hai sbagliato, perché ora quell'agevolazione noi (lo Stato) te la togliamo. Senza quella agevolazione non riesci a produrre ai prezzi sui quali ti sei impegnato contrattualmente con terzi? Ci dispiace, ma è noto che le esigenze dello Stato debbono prevalere su quelle del singolo, cittadino o impresa che sia.

Quello compiuto con l'eliminazione dei crediti d'imposta è molto più di uno scivolone, di un errore: se ne sono resi conto i presidenti di Regione del centrodestra e i dirigenti delle organizzazioni di impresa che si sono impegnati duramente nel sostegno a Berlusconi e debbono ora far fronte alla protesta di imprenditori che vedono tradita la loro fiducia. E il decreto sulla fiscalità delle imprese di cui si vociferava in questi giorni sarà benzina sul fuoco...

Esistono dunque tutte le condizioni per costringere il governo a tornare indietro, ripristinando i crediti d'imposta, sia per gli investimenti, sia per le assunzioni.

Il problema del reperimento delle risorse sufficienti per finanziarli esiste davvero? A parte il fatto che queste agevolazioni fiscali sono tra quelle che possiedono effettivamente una notevole capacità di «autocopertura», l'Ulivo deve essere pronto a concordare con il governo e la maggioranza interventi di riduzione di altre spese o di aumento delle entrate (vedi Tremonti-bis, ma anche unificazione dell'aliquota sulle rendite finanziarie) che possono consentire l'immediato ripristino dell'operatività dei crediti d'imposta.

la foto del giorno



Jacqueline de Baer, una donna d'affari, protesta imitando Lady Godiva per ottenere vantaggi fiscali per i genitori che lavorano e incrementare le attività ricreative per i bambini

segue dalla prima

Ecco i terroristi identificati da Pisanu

Primo: «Esiste l'inclinazione del nuovo terrorismo a infiltrarsi nel conflitto sociale e politico». Secondo: c'è chi punta ad aggregare quella «moltitudine» di cui parla Toni Negri tra no global, immigrati e girotondini. Terzo: «Il movimento di Moretti è politicamente improvvisato, ma io temo gli improvvisatori». Riassumendo: il terrorismo ha ritrovato i cattivi maestri di un tempo e un vasto retroterra politico e sociale entro cui mimetizzarsi. E dunque se i brigatisti dovessero tornare a colpire, il titolare del Viminale sa già chi sono i mandanti morali. Un'analisi che merita tre considerazioni immediate. Primo: dopo le bizzarre accuse del ministro Castelli sull'opposizione che fomenterebbe la rivolta nelle carceri, la campagna governativa contro chi osa dissentire acquistata, con l'intervento del ministro di polizia, uno spessore minaccioso. Secondo: un ministro degli Interni degno di un paese democratico dovrebbe adoperarsi per disinnescare le tensioni e non basarsi, invece, su congetture e supposizioni per criminalizzare le manifestazioni dell'opposizione e indicarle come il brodo di coltura dei brigatisti assassini. Terzo: Pisanu si era presentato come un ministro aperto al dialogo e al confronto, con il lodevole proposito di far dimenticare rapidamente le gesta del suo predecessore Scajola.

Quello che al G8 di Genova aveva accusato di complicità con l'eversione e il terrorismo la moltitudine che manifestava pacificamente per le vie della città. Oggi Pisanu dice le stesse cose che diceva Scajola. Cambiano gli uomini ma il risultato è sempre lo stesso.

A.P.

Io, senatore ai tempi di Caligola...

GIOVANNI DUSI

Io Gaio Flavio Gallo, appartenente all'ordine senatorio al tempo del principato di Caligola, trovandomi in un momento di grave incertezza per il mio futuro e la mia stessa vita, rilascio questa testimonianza sulle tragiche e inaudite vicende della nostra epoca. Il mio nome non è famoso come quello della mia famiglia e di mio padre Gaio Asinio Gallo, console in Roma e proconsole in Asia, arrestato, ormai settantenne, per un coraggioso discorso contro Tiberio in Senato e morto in carcere dopo tre anni di prigionia. Un episodio che certo influenzò le mie convinzioni politiche.

Quella congrega di giovanotti che gravitano intorno a Caligola - aristocratici, dissipatori, attori, musicisti e le loro disinvolute compagnie - deridono i senatori non cortigiani definendoli passatisti e conservatori. Bisogna rinnovare le decrepite istituzioni - sostengono - riformare, governare con severa disciplina, sveltire, evitare perditempi legalitari. L'amministrazione dell'Impero richiede audacia e velocità decisionale senza formalismi. Sono osservazioni e accuse che mi riempiono di sdegno. Io conservatore? Roma ha decretato per sempre la fine della monarchia sei secoli fa, cacciando il tiranno Tarquinio il Superbo. Gaio Giulio Cesare fu ucciso alle Idi di marzo per il solo sospetto di voler restaurare la monarchia. Perché Roma, per secoli, è stata gelosa della sua libertà, intollerante verso il potere assoluto. Veri conservatori reazionari sono coloro che sviliscono le istituzioni e le magistrature democratiche mantenendole solo formalmente in vita.

Deprecabili certo furono le prevaricazioni e gli eccessi delle guerre civili che portarono in fine al trionfo di Ottaviano Augusto: il popolo, stanco di lotte intestine, in nome della pace gli conferì il principato, rinunciando a quella libertà per cui Catone si era tolta la vita. Però non posso non dire che l'autorità di Augusto non solo gli derivò da prestigio e capacità personali ma da una pratica di forza esercitata attraverso la sua guardia personale, i pretoriani, nove coorti di mille uomini ciascuna, stanziati - come prima mai visto in Roma - entro la cerchia cittadina, con compiti di polizia, spionaggio e repressione violenta contro ogni cittadino colpito dal sospetto - legittimo o illegittimo che fosse - di opporsi al principe anche solo con opinioni o parole. Comunque indubbia fu la capacità manovrera di Augusto: confermò subito la continuità delle istituzioni repubblicane, ma le ridusse a pura finzione assumendo personalmente o attraverso i suoi fidi la titolarità del potere consolare e censorio, e le funzioni del tribunale della plebe. Politica interna ed estera, comando militare, amministrazione della giustizia e dell'economia divennero sua assoluta prerogativa. Non pago ai attribui anche la carica di Pontefice massimo e io, modesto testimone, mi domando se il precedente di questa sacra attribuzione non varrà come suggerimento, in un magari lontano futuro, per le ambizioni di un qualche eventuale oligarca nel nostro paese.

Altrettanto abile e astuto fu Tiberio. Le sue dichiarazioni di

fedeltà alle magistrature democratiche si sprecano. Non ci fu legge che egli non sottoponesse al Senato; ma non ci fu voto senatoriale che respingesse questa legge. Governò con assolutezza ma il lavoro sporco venne compiuto dal suo braccio armato, il prefetto del pretorio Seiano. Non voglio ricordare i loro delitti e le ben conosciute nefandezze, bensì due episodi che pesano sulla mia coscienza. Sotto il consolato di Cornelio Cosso, l'annalista Cremuzio Cordo venne accusato di un delitto inaudito: aver difeso la memoria di M. Bruto e G. Cassio, gli uccisori di Cesare, contro la denigrazione degli storici revisionisti di corte, avversi a ogni partigianismo della libertà. Accusatori erano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano, nominati in forza dalla «cognitiones extra ordinem», procedura che permetteva al principe e ai suoi accoliti di assolvere o condannare a piaciuto. L'imputato si difese in Senato con un nobile discorso ricordando la liberalità e tolleranza passate. Ma quando fu chiaro che Tiberio non divideva l'orazione, non una voce - e nemmeno la mia - si levò nell'aula in difesa dell'accusato. Che, uscito dalla curia, si lasciò per protesta morire di fame, mentre la parte più servile del Senato ordinava agli edili di distruggere i suoi libri. Ma ancora

vorrei parlare della fine di Seiano. Ritiratosi Tiberio a Capri, il suo complice spadroneggiò in Roma meditando di farsi associare al trono. Illusione fatale, che mai nessun tiranno è disposto a condividere il potere con i suoi servi. E la fine fu drammatica e teatrale: Seiano è in Senato e riceve una lettera da Tiberio; convinto di trovarsi l'investitura, la legge pubblicamente e spavalatamente; ma il testo contiene la disposizione della sua condanna a morte; colto di sorpresa, non protetto dai suoi pretoriani, viene sopraffatto e subito ucciso per mano dei troppi che gli erano ostili. E a morte vengono messi i suoi schiavi più crudeli; e a morte anche i suoi familiari, tra cui i due giovani figli, un ragazzo e una fanciulla: lui comprendeva il pericolo, ma lei era così innocente che non cessava di domandare quale fosse la sua colpa, promettendo che mai più l'avrebbe commessa. È ben nota la tragica conclusione: essendo intollerabile che una vergine subisse la pena capitale, il carnefice, prima di strozzarla, la violò. Roma rimase ammutolita e anch'io non parlai.

Ma veniamo ai tempi attuali, al principato di Caligola. Un giovanotto nevrotico e vizioso il cui unico merito è quello di essere figlio di Germanico. Non racconterò le sue nefandezze, le dissipazioni, le uccisioni, i sacrilegi. Ma - per mostrarne la protervia - di quando, invitato da Calpurnio Pisone alle sue nozze con Livia Orestilla, vista la ragazza e trovata desiderabile, subito dichiarò che quel matrimonio non s'aveva da fare e che Orestilla se la sarebbe sposata lui. O quando si presentò sconvolto in Senato e intimò all'assemblea di proclamare la divinità della sorella Drusilla, sua incestuosa amante, morta da poco lasciandolo in uno stato di proclama e esibita disperazione.

Ecco ora, per quel che mi riguarda, alla conclusione. La voce girava da giorni per Roma, lasciando increduli i più. Ma ieri Caligola è giunto in Senato con la sua schiamazzante corte di favoriti. Chiesta la parola e fattosi silenzio ha lanciato la proposta - o meglio ha ingiunto - di nominare senatore il suo cavallo.

L'intento è subito apparso chiaro: la storia del cavallo è uno scherzo, ma la volontà è quella di umiliare l'ordine senatorio. Si è fatto un silenzio assoluto. Mai come in quel momento l'aula mi è apparsa sorda e grigia. E allora mi sono guardato in giro. I senatori sono seicento. Un centinaio di loro sono beneficiati dal principe. Hanno avuto favori illeciti, prebende, sono stati assolti da accuse di malversazione e corruzione, alcuni di omicidio. Altre decine ricoprono, pur incompetenti, cariche istituzionali, al servizio del potere supremo. Ma ben ne restano altri quattrocento. Tra essi persone colte, amanti dell'arte, che conoscono il greco, la letteratura e la filosofia ellenica. In segreto disprezzano il principe e le sue vanità. Possibile che nessuno protesti e si alzi in difesa del parlamento? Magari la decima parte, quaranta ottimati, disposti a rintuzzare l'offesa? O almeno dieci? O cinque? Proprio nessuno? Mentre è certo che se l'intero consesso si sollevasse, nemmeno Caligola potrebbe ordinare lo sterminio. E allora mi sono alzato io, Flavio Gallo, con la memoria delle mie tradizioni e di mio padre, e anche con il rimorso delle mie passate omissioni. E ho gridato allo scandalo, mentre il resto dell'assemblea restava muta.

Ora aspetto la lettera di Caligola. È certo che arriverà. La lettera che m'invita al suicidio. La prassi è collaudata: evita al principe di mostrarsi crudele con una formale condanna a morte e al suicida il sequestro dei beni di famiglia. Non mi sento un eroe, la mia filosofia stoica mi vieta compiacimenti. Ma non potevo fare altrimenti. Arriva un momento estremo nella vita in cui un uomo deve, non può non scegliere, per suo onore e dignità. E penso con umiliazione e angoscia a coloro, ai miei colleghi ottimati, che con il loro vile silenzio o calcoli infami, hanno gettato eterno disdoro sul Senato e ciò che dovrebbe rappresentarne.

Un disonore che sarà ricordato come eterna vergogna. La soggezione al principe - anche se gli oppositori non subiranno più il bando e la morte - farà sempre tornare in mente il cavallo di Caligola.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIREZIONE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Miazini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Per la pubblicità su l'Unità **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 19 settembre è stata di 141.624 copie